

ANGELO CRESCINI

OSSERVAZIONI SUL PRINCIPIO  
DI NON CONTRADDIZIONE

---

Estratto dal volume: *Teoria della dimostrazione*  
a cura del Centro di Studi Filosofici di Gallarate

---

---

ANGELO CRESCINI

OSSERVAZIONI SUL PRINCIPIO  
DI NON CONTRADDIZIONE

Le seguenti osservazioni riguardano il campo di applicazione del principio di non contraddizione. Per chiarire la questione, prendiamo in considerazione una fondamentale distinzione interna al linguaggio, che si può far risalire in qualche modo a Platone, ma che è stata poi sempre più precisata col procedere del tempo, soprattutto per merito dei logici medioevali, e più tardi di Leibniz, Hamilton, Frege e dei logici contemporanei. E' la distinzione tra estensione e intensione di un termine. Per estensione s'intendono tutti gli oggetti a cui quel termine è applicabile; invece per intensione s'intende il significato di quel termine (il suo *sensu*, nella terminologia del Frege), ossia, in definitiva, la sua definizione, o l'insieme delle regole che si sono stabilite per determinarlo (quest'ultima frase si riferisce soprattutto ai sistemi assiomatizzati). La distinzione è analoga, anzi ricalca quella di estensione e comprensione di un concetto. La prima è l'insieme degli oggetti a cui quel concetto è applicabile, la seconda è l'insieme delle note (o dei diversi attributi, secondo la terminologia di Hamilton) che costituiscono quel concetto. Così la nozione *animale* ha più estensione della nozione *uomo*, ma ha minore comprensione, perché è più povera di costituenti concettuali.

Le note, che costituiscono l'intensione di un termine, possono essere considerate appunto come costitutive del concetto di chi adopera quel termine, ma inoltre possono anche essere considerate come costituenti l'essenza di quelle cose, di quegli oggetti che costituiscono l'estensione del termine in questione. A questo punto sorgono, come ognuno sa, gravissime questioni tra le varie scuole filosofiche. Non è di queste questioni che qui si vuol parlare, né assumere una posizione a loro riguardo, perché lo scopo di queste osservazioni è diverso. Ci interessa solo sapere che esistono di fatto scuole filosofiche che sottolineano come fondamentale questa distinzione di aspetti dell'intensione, e la necessità di accogliere ambedue le accezioni surriferite.

Ebbene chiameremo intensione logico-concettuale la prima, intensione ontologica la seconda.

Gli oggetti che costituiscono l'estensione del termine, sebbene si ammetta la dimensione ontologica dell'intensione, non sono evidentemente da questa esauriti. Essi hanno, per esempio, oltre all'essenza, anche gli accidenti: essi non sono molteplici per l'essenza che è la stessa, ma per qualcos'altro che non è qui il caso di indagare. Ci basta osservare che l'esten-

sione rimane sempre sostanzialmente diversa dall'intensione, anche considerata nel suo aspetto ontologico.

Premessa questa introduzione che, sebbene lunga, ci serve ad essere più brevi e chiari in seguito, torniamo al principio di non contraddizione.

Aristotele ha posto il principio di non contraddizione a fondamento di tutti gli enunciati, considerati sotto ambedue i loro aspetti intensivi, ossia nel loro aspetto logico e in quello ontologico. A questo punto sarà forse opportuno inserire una osservazione di una certa importanza. All'inizio si è parlato delle intensioni in riferimento alle nozioni e ai loro termini, ora invece le intensioni sono riferite agli enunciati. Ebbene, oltre all'osservazione banale che gli enunciati sono composti di termini (e i giudizi di concetti, di idee), va anche ricordato che le idee di Platone, sebbene fisse e immutabili, erano tuttavia in una intrinseca relazione di gerarchia tra di loro. Questo modo di vedere è passato al suo discepolo Aristotele, nonostante le correzioni da costui apportate alla dottrina delle idee del maestro. Le idee sono identiche in sé e immutabili, ma devono riferirsi reciprocamente per determinarsi. In altre parole la logica noetica deve necessariamente completarsi in quella dianoetica, se non si vuole rimanere sterilmente fissati alla prima nozione assolutamente indeterminata dell'essere parmenideo, o ripetere caparbiamente coi megarici che un enunciato perché sia valido, deve esattamente ripetere nel predicato quello che era stato detto nel soggetto: posizioni che Platone ed Aristotele ritenevano ormai definitivamente superate.

In Aristotele dunque, dicevamo, sono presenti ambedue le direzioni di applicazione del principio di non contraddizione. Alla fine del capo III del libro IV (1005 b) della *Metafisica*, per esempio, si dà una giustificazione della formulazione logica mediante la formulazione ontologica: la stessa cosa non può convenire e insieme non convenire a una stessa cosa, perché altrimenti i contrari si troverebbero insieme in un medesimo soggetto. All'inizio del capitolo IV (1006 a) si dice « che è impossibile essere e non essere insieme » (ὡς αδύνατον ὄντος ἄμα εἶναι καὶ μὴ εἶναι). Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Basta del resto pensare che la « filosofia prima » è nello stesso tempo « la scienza dell'ente in quanto ente » e la scienza « dei primi principi » anche senza addentrarci nella questione dell'identità di νοῦς e di νοητόν affermata nel libro XII (c. 7, 1072 b). L'impossibilità di negare il principio consiste in sintesi nel fatto che tale principio si riduce in definitiva alla necessità di dare un significato determinato alle parole che si adoperano. Pertanto se uno lo vuole negare, per ciò stesso l'afferma, perché la sua negazione pretende avere un significato determinato. E' la riduzione all'assurdo (ἔλεγχος). Il discorso di Aristotele ha in questa sede un valore incontestabile, assoluto.

Consideriamo ora l'applicazione del principio agli stessi termini del linguaggio, ma considerati nel loro significato estensivo, ossia nel loro riferimento agli oggetti singoli, reali, concreti, in quanto tali, che costituiscono la loro estensione. Il rapporto qui cambia, e sembra cambiare anche, in conseguenza, il valore del principio stesso, senza naturalmente che vada perduto in se stesso. Manca qui infatti, prima di tutto, l'assoluta certezza che un oggetto, quale si presenta ai sensi nella sua realtà, appartenga all'estensione del concetto che gli viene applicato; secondariamente le qualità accidentali, le quali non possono mai mancare ad un oggetto sensibile (in altre parole, con parvenza di paradosso: le qualità accidentali, le quali sono es-

senziali ad un oggetto esteriore), sono in largo margine relative all'osservatore: così la forma, il colore, il movimento, ecc. Si tratta dunque di asserzioni che, parlando assolutamente, sono sempre in parte ipotetiche, e pertanto anche *l'applicazione concreta* del principio di non contraddizione, in sé sempre valido, è sempre indeterminata. E' indeterminata anche per un altro aspetto, ossia perché l'oggetto sensibile può variare notevolmente nelle sue qualità, pur rimanendo sempre nell'ambito dell'estensione del suo concetto, e queste variazioni non sono afferrabili dal discorso. Una cosa può variare notevolmente pur rimanendo quella cosa, il rosso può assumere moltissime sfumature pur rimanendo sempre rosso, e così via. Aristotele stesso, di coloro che vogliono sottrarsi al principio, asserisce che « vengono a sopprimere la sostanza e la pura essenza di ogni cosa, perché sono costretti ad affermare che tutto è accidentale » (IV, c. 4, 1007 a). Colle quali parole Aristotele ammette che nel campo dell'accidentale, il principio non è applicabile come nel campo delle essenze. Ammissione ribadita quando egli parla degli eraclitei: « Non possiamo fare a meno di rimproverare (loro) che, limitandosi ad un piccolo numero di osservazioni, pur nella cerchia stessa delle cose sensibili, estesero le loro asserzioni all'universo intero. Se la regione del sensibile che ci circonda, è in perpetuo nascere e perire, tale, tuttavia, è essa soltanto, e rispetto al tutto è una piccola parte » (lib. IV, c. 5, 1010 a, 16).

Anche S. Tommaso ha dei passi in cui ammette un'indeterminatezza intrinseca alla natura. Ora si ricordi che è proprio in base alla determinatezza del significato che si riduce all'assurdo chi nega il principio di non contraddizione. In base a tale constatazione, il Leibniz distinse le verità di ragione, governate dal principio di non contraddizione, da quelle di fatto rette da altri principi, sia pure in connessione col principio di non contraddizione.

La non precisa applicabilità del principio alle verità di fatto, ossia, in ultima analisi, alle estensioni dei termini e delle nozioni, ha un contraccolpo, pare, anche sulla sua applicabilità agli stessi termini e nozioni considerate nelle loro intensioni, in quanto queste sono in intrinseca relazione colle estensioni. In altre parole, in quanto queste intensioni sono determinate, vale per esse il principio di non contraddizione con valore assoluto. In quanto invece, riferite agli oggetti concreti, rimangono contaminate da una parziale indeterminatezza, sfuggono allo stesso principio. E' questo che intendo dire, quando nel mio intervento ho asserito che il principio di non contraddizione è « una forma validissima che non riesce tuttavia a coprire totalmente il contenuto a cui è applicata ».

Le ultime parole di Aristotele che abbiamo citate, indicano chiaramente che nel periodo in cui egli le scriveva, nutriva poco interesse per il campo dei fatti, degli individui, della natura. Ma col procedere degli anni orientò sempre più la sua ricerca, la sua attenzione, e quindi la sua considerazione in questa direzione. L'opposto avvenne per molte correnti filosofiche, remote e recenti, che si chiusero invece con tanto interesse nel ricamo delle idee, da vedervi incluso tutto l'universo, per cui si disinteressarono di tutti gli altri campi del sapere in modo tale, da negare loro perfino la qualifica di autentici campi di sapere. Queste correnti furono controbilanciate da altre ad esse opposte (e non poteva avvenire diversamente), anch'esse remote e recenti, le quali ridicolizzarono la pretesa di aumentare la propria conoscenza

rotolando l'una dietro l'altra, le idee che già si possiedono, e proclamarono come unica autentica conoscenza, la conoscenza fattuale.

Non è scopo di queste osservazioni entrare nel vivo di questa polemica che dura da secoli, ma questa dolorosa situazione di fatto ci induce a credere che, forse, non è stata ancora a sufficienza approfondita la natura del principio di non contraddizione, la base da cui si erge, e in conseguenza non sono stati ancora delimitati con esattezza i campi e i rispettivi gradi della sua applicazione (1).

(1) Famosi logici contemporanei, come W. V. QUINE, *The Analytic and the Synthetic: an Untenable Dualism*, in « Sidney Hook », New York 1950 e M. WHITE, *From a Logical Point of View*, Cambridge 1953, negano addirittura che si possa distinguere con esattezza le intensioni dalle estensioni, e quindi gli enunciati analitici da quelli sintetici.